

Foto di Antonello Zappadu



La bandiera della Sardegna

La parabola dei sardisti da Lussu ai berluscones

Il Partito sardo d'azione e l'intesa elettorale con il premier per le Regionali: tra mutazione genetica e tradimento dell'autonomismo e dell'antifascismo

L'analisi

GIORGIO MELIS

Sardisti, chi erano costoro? Nella memoria che sbiadisce, è sfuggito ai più il significato del termine, il senso della lunga storia connessa. Il richiamo alla Sardegna è oscuramente orecchiato in salsa leghista. Per la verità, c'è entrato anche Bossi, con i sardisti. Li ha corteggiati ma ne è stato respinto. Voleva per la sua Lega secessionista l'avallo di una nobile ascendenza: il Partito sardo d'azione (Psd'az), formazione federalista nata 88 anni fa. Battezzata col sangue dei fantaccini della Brigata Sassari, in cui transitò la meglio e intera gioventù sarda nella prima guerra mondiale. Lasciando nelle trincee il più alto numero (in proporzione) di caduti tra le regioni italiane. Tragico alone guerresco ed eroico simbolizzati nella leggenda di Emilio Lussu: nel 1945 tra i padri fondatori della Repubblica. Il partito è ridotto a poca cosa elettorale: meno del 2%. Non è per un pugno di voti

che ora Silvio Berlusconi lo vuole alleato nella sfida elettorale, ormai diretta e personale tra lui e Renato Soru, per la Regione. Infatti il punto di partenza della notizia oscura - i sardisti chi? - è la scelta del Psd'az di allearsi col Cavaliere contro Soru. Sorpresa solo per chi non viva nell'Isola dei Mori, come la chiamava Luigi Pintor.

Il Psd'az non ha quasi più niente delle origini. Era nato nel 1921 come movimento di liberazione. Il primo dopo un sonno millenario della Sardegna. L'isola senza marinai e pescatori era fuori dalla storia e dalla geografia. Anche più isolata al suo interno: gli abitanti separati perché quasi senza collegamenti, ostili e conflittuali. Terra da colonia: spagnola, piemontese, infine italiana. La scoperta di sé avviene nelle trincee della Grande Guerra, dove la sua gioventù è in massa alle armi. Combattendo e morendo fianco a fianco, prende coscienza che esiste un popolo di varie sardità, anche linguistiche, che si scopre e si riconosce per la prima volta. La sarditudine ritrovata sfocia nel dopoguerra in un movimento di reduci, auto-

RENATO SORU

«Battiamo Berlusconi No a una "Sardegna eterna sconfitta"»

CAGLIARI ■ «Battiamo Berlusconi e dimostriamo che non siamo condannati all'eterna sconfitta». Renato Soru ha ormai inquadrato l'avversario. Non Cappelacci, il candidato Pdl alla presidenza della Regione Sardegna ma il capo, il «colonizzatore della Costa Smeralda»: il premier. «Lo ha battuto Prodi, con l'Ulivo - insiste Soru, candidato del centrosinistra, che è in Gallura e di lì muoverà a Caprera, per la tappa maddalenina del tour elettorale - e possiamo farlo anche noi», ha aggiunto. Intanto oggi direzione regionale sulle liste. La coalizione cerca ancora un'intesa sul metodo: due mandati, con qualche eccezione, anche se Soru è meno accondiscendente alla deroga. Il commissario Pasoni ha incontrato il dirigente di riferimento dei «dissidenti» Pd, Cabras: la «chiusa» si può trovare salvando il capogruppo Biancu e gli assessori Dadea e Sanna (in quota-Soru) e i sassaresi Giacomo Spissu e Silvio Lai per la parte di Cabras.

La gloria

La tradizione della Grande Guerra, il tacco di Mussolini

Il tracollo

Il Psd'az oggi vale il 2%: ma la destra vuole quel marchio

mista, federalista, con tratti socialisti: organizza pastori, contadini e minatori sfruttati. Il Psd'az desta l'attenzione di Gobetti ma anche di Lenin. Gramsci, in Parlamento con Lussu, lo segue con occhio lungo. Croce dirà che è «il pre-partito di tutti i sardi». È antifascista: inaccettabile per Mussolini, che vuole con sé «gli intrepidi sardi» della «Sassari». Spaccherà il partito poi sciolto, Lussu è imprigionato, evade e sarà un protagonista nel '45. Ma il lungo sonno del fascismo ha fiaccato i grandi fermenti. Il partito del dopoguerra è imborghesito, Lussu l'abbandona. Restano grandi dirigenti pencolanti e logorati nel governo con la Dc prima, poi col Pci. Negli anni ottanta, l'ultimo ruggito. C'è un Re Leone: Mario Melis, presidente della Regione. È lui a dire no a Bossi: il sardismo è federalista ma europeista, non etnico, mai xenofobo. Poi il declino, fino al tracollo. Il segretario si candida (quasi clandestinamente ma non è cacciato) con la Lega: trombato con doppio disonore. Si chiama Giacomo Sanna. Con un neofita ex Cl-Dc, Paolo Maninchedda, eletto e transfuga da Soru, firmerà l'accordo con Berlusconi.

Il Cavaliere vuole il marchio, sempre ambito: in passato dai leader nazionali, Enrico Berlinguer in testa. Si è riparlato di Fasciomori, quelli confluiti con Mussolini nel 1924. Contrapposti ai Rossomori di Lussu: così si chiamerà una lista fuoruscita dal Psd'az «berlusconizzato». Si ironizza sull'intesa. Berlusconi col fard, idealmente nella storica bandiera, trasforma i Quattro Mori nei Cinque Abbronzati. Stravagante, governando Soru, il Moro del duemila. Ha proiettato i valori del sardismo nella modernità ma ha urtato interessi a largo spettro. È il primo presidente eletto dal popolo: svolta non metabolizzata. Il rifiuto del capo è nei tratti genetici dei sardi. Con Soru è stata consentita un'eccezione contestata: alle urne si vedrà se transitoria. Il rinnegamento del Psd'az («mai a destra»: era il patto fondante) peserà niente. È solo il segnale di una memoria non sbiadita, solo tradita. ♦